

## La catastrofe dell'italianità adriatica

di Raoul Pupo

### Abstract – The Catastrophe of Adriatic Italianity

*The essay describes the parable of the adriatic italianity from the Treaty of Campofomido to the exodus of the Julian-Dalmatian people. Particular attention is paid to the comparison between the First post-war period and the Second one.*

**Key words:** east italian border, Venezia Giulia, Dalmatia, National Memorial Day of the Exiles and Foibe, Italian-Yugoslav relationships.

**Parole chiave:** confine orientale d'Italia, Venezia Giulia, Dalmazia, Giorno del ricordo, relazioni italo-jugoslave.

Da più di un decennio a questa parte, agli studiosi che si occupano di «*public history*» in riferimento alle terre dell'Adriatico orientale è capitato piuttosto spesso di doversi misurare con richieste d'intervento legate al «Giorno del ricordo». Nella maggior parte dei casi i temi proposti sono quelli canonici, foibe ed esodo, tuttavia in altre occasioni il panorama si amplia verso considerazioni di più lungo periodo. Una tendenza di tal fatta è ad esempio abbastanza comune nel corso delle iniziative organizzate dalla rete degli Istituti per la storia del movimento di liberazione, ma in anni più recenti ha cominciato a farsi strada anche presso le organizzazioni dei profughi giuliano-dalmati, che costituiscono l'altra grande agenzia di divulgazione e formazione sul tema, talvolta in dialettica e talaltra in collaborazione con la rete Insml. Abbastanza trasversale peraltro è la difficoltà a focalizzare il nucleo sostanziale della giornata memoriale, posto che i contenuti proposti dalla legge istitutiva risultano in maniera abbastanza evidente quale frutto di un compromesso fra istanze diverse. A me pare che tale nucleo possa venir individuato nel fenomeno che comprende tutte le vicende di cui la legge fa esplicita o implicita menzione e che sta all'origine del trauma della memoria di cui la giornata si pone quale strumento compensativo. Lo possiamo chiamare «la catastrofe dell'italianità adriatica», intendendo con questa definizione – certamente un po' drammatica, ma tutt'altro che eccessiva – la scomparsa dalle sponde adriatiche della forma specifica di presenza italiana che lì si era costituita come ultimo atto di una vicenda storica iniziata all'epoca della romanizzazione: una scomparsa quasi totale, poiché oggi di essa rimangono solo alcune reliquie, fatte di pietra – molte – e di persone, assai meno numerose, che configurano un tipo diverso ed inedito di presenza italiana.

Individuare il momento conclusivo di tale processo catastrofico è abbastanza semplice, perché esso coincide con l'esaurirsi, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, delle ultime ondate dell'esodo dei giuliano-dalmati. Determinarne invece il momento iniziale è più complesso. In prima battuta verrebbe da pensare all'autunno del 1943, vale a dire alla crisi del potere dello Stato italiano sulla Venezia Giulia e Dalmazia, che innescò fenomeni devastanti come le foibe e l'esodo, appunto. A ben vedere però, tali eventi, pur determinanti, rappresentano soltanto la fase finale e parossistica di un processo che

affonda le sue radici ben più lontano nel tempo. Seguendo le suggestioni di Carlo Ghisalberti, bisognerebbe partire dal trattato di Campoformido del 1797<sup>1</sup>. La scomparsa della Repubblica di Venezia avviò infatti, a suo dire, nell'area dell'Adriatico orientale che per lunghi secoli era appartenuta alla Serenissima, il progressivo inaridirsi di quella «italianità periferica» che nella storia d'Italia era stata solo imperfettamente integrata, sia per la marginalità geografica – che nel caso della Dalmazia si configurava addirittura come non appartenenza alla penisola italiana – che per l'isolamento nel quale era stata tenuta dalla Dominante, scarsamente interessata alle vicende delle altre parti d'Italia ma ben determinata a porsi come riferimento esclusivo, economico, politico e culturale, per i territori sui quali esercitava la propria sovranità. Contemporaneamente però, gli echi della rivoluzione francese e l'epoca napoleonica diedero impulso anche in Italia al superamento delle appartenenze locali e il nuovo discorso della nazione italiana cominciò lentamente a diffondersi anche nei territori già veneziani. Con uno di quegli apparenti paradossi che fanno la gioia degli studiosi, si può quindi dire che gli inizi del XIX secolo abbiano visto, ad un tempo, il prender corpo progressivo dell'italianità adriatica – nella sua dimensione non più soltanto linguistica e culturale, ma politica – e l'inizio della sua crisi. Il paradosso si può intendere meglio tenendo presente che quella «catastrofe» si è realizzata assieme, quasi in simbiosi, ad un altro processo, e cioè l'affermazione – che conobbe peraltro anch'essa momenti di durissima crisi – dello «slavismo», vale a dire delle identità nazionali slovena e croata nei medesimi territori. I due processi infatti rappresentano due facce dello stesso fenomeno storico – e cioè la creazione delle identità nazionali e la loro affermazione antagonista nei territori dell'Adriatico orientale – che copri l'intero periodo che va dalla metà dell'Ottocento a quella del Novecento, e che vide fasi alterne, fino allo stabilirsi di un nuovo equilibrio alla soglia degli anni Sessanta del secolo scorso.

Tali sovrapposizioni costituiscono una tipica espressione di una delle caratteristiche profonde dell'area di cui stiamo parlando, vale a dire il suo essere terra di confine<sup>2</sup>. L'espressione si presta a molteplici interpretazioni, di cui quelle estreme sono certamente sbagliate: il confine qui non va inteso come una muraglia cinese, né come una linea stabile nel tempo; ma nemmeno come un mero costrutto retorico inventato a tavolino per ingabbiare entro schemi di comodo, con prevalenti finalità di natura politica, una realtà sostanzialmente fluida. Il confine piuttosto è dato dall'incontro di diversità, alcune legate alla fisionomia del territorio (come il rapporto costa/entroterra), altre all'evoluzione del popolamento. Quando si parla di confluenza tra mondo latino, germanico e slavo non si ripete soltanto una formula ormai frusta, ma s'individua una peculiarità reale, a patto di articolare poi quel rapporto a tre nel tempo e nello spazio, perché esso non fu certo uniforme in riferimento ad un'area assai diversificata come quella giuliano-dalmata. Ad esempio, la Trieste moderna fu una creazione imperiale asburgica e con

<sup>1</sup> C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, ESI, Napoli 2001.

<sup>2</sup> R. Pupo, *Fra storia e geografia. Il confine orientale d'Italia*, in Id., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2007; E. Ivetić, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014; *Geografie dell'Adriatico orientale nel Novecento. Città, popolazioni, confini*, a c. di M. Marchi, Bononia University Press, Bologna 2014.

la capitale austriaca mantenne diretti ed intensissimi rapporti che si velarono di crisi solo nei pochi decenni a cavaliere fra '800 e '900. Non solo: in piena epoca risorgimentale, nell'anno della «primavera dei popoli», dall'élite economica e politica triestina, autorappresentatasi come cosmopolita, partì una proposta di ristrutturazione dell'intera fascia continentale dal mare del Nord al Mediterraneo, che si inseriva in pieno e in maniera originale nel dibattito fra grandi e piccoli tedeschi: vale a dire, l'idea di «Mitteleuropa», ovvero di un mercato comune, propedeutico ad un'integrazione «funzionalista» dei territori della Confederazione germanica e della penisola italiana, elaborata da Karl Ludwig Von Bruck<sup>3</sup>. Da parte sua, per complicare ancora un po' il discorso, Fiume riprodusse su scala minore il medesimo rapporto con l'Ungheria e per qualche tempo funzionò egregiamente da tramite fra la cultura italiana e quella magiara<sup>4</sup>. Altrove invece, in Istria e Dalmazia, centrale è stata la faglia fra Italia e Slavia, luogo di contatto e di una parziale sovrapposizione fra le periferie di due aree anch'esse variegiate, che in alcuni luoghi e momenti - come la Repubblica di Ragusa - poté dar vita ad un'autentica simbiosi slavo-romanza<sup>5</sup>, mentre in altre circostanze, qualche secolo dopo, servì viceversa da stimolo e da coagulo per una ridefinizione identitaria, in nome della nazione, fondata proprio sulla differenziazione tra vicini/altri.

Dimensione complessa quindi, e per questo stimolante, quella del confine, che rischia naturalmente di venir banalizzata quando la si riduce ad una formula. Tanto per fare un esempio, la legge istitutiva del «Giorno del ricordo» usa l'espressione «confine orientale», che può sembrar ovvia dal momento che per lo Stato italiano quella frontiera si colloca effettivamente ad oriente, ma che ha suscitato alcune critiche in quanto considerata sintomo di un approccio monodimensionale, incapace di dar conto della complessità di una terra plurale, per collocarsi invece in esclusiva continuità con la mitologia nazionale italiana e le sue filiazioni storiografiche. L'osservazione non è priva di fondamento, ma si scontra a sua volta con la difficoltà d'individuare una denominazione onnicomprensiva alternativa, che non sia stata logorata dall'uso politico intensivo che storia e geografia hanno subito da più di un secolo a questa parte. L'espressione probabilmente più rigorosa ed alla quale si fa ricorso anche in queste pagine, è quella di Adriatico orientale. Tuttavia, se essa fosse stata adottata da una legge memoriale della Repubblica italiana, immediate sarebbero state le accuse di imperialismo culturale se non di revanscismo, posto che di tutta la lunghissima costa che va da san Giovanni di Duino fino alle bocche di Cattaro la massima parte si trovò costantemente fuori dalla sovranità italiana. Lo stesso, se non peggio, sarebbe accaduto se a venir prescelta fosse stata la dizione «confine giuliano-dalmata», anch'essa corretta quanto ad estensione, ma pericolosamente rievocante la vittoria mutilata e le annessioni fasciste in Dalmazia del 1941. Altre ipotesi, di cui pure in seguito si è dibattuto, lungi dal risolverle, aggravano ulteriormente le difficoltà: la peggiore di tutte è senz'altro la proposta di parlare di un

<sup>3</sup> A. Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, MGS Press, Trieste 2005; G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978.

<sup>4</sup> I. Fried, *Fiume città della memoria 1868-1945*, Del Bianco, Udine 2005; G. Stelli, *Per una storia di Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», n. 29, 2014, pp. 3-30.

<sup>5</sup> B. Krekić, *On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in the Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik*, in «Viator», n. 26, 1995, pp. 321-332.

«confine italo-sloveno»: esso infatti esiste solo dal 1991, mentre il rapporto bilaterale fra italiani e sloveni, limitato fra l'altro ad una zona piuttosto circoscritta, rappresenta soltanto uno degli aspetti di una rete di relazioni fra lingue, culture, nazioni e Stati che - come s'è già accennato - costituisce la peculiarità dell'area adriatica. Poco migliore è l'espressione «confine italo-jugoslavo», che certamente abbraccia un'area più ampia, ma sfortunatamente è applicabile solo ad una spanna cronologica ristretta, che esclude completamente la dimensione asburgica. Alla fin fine dunque, la scelta terminologica della legge risulta in quel contesto forse la meno peggio, qualora naturalmente non la si sovraccarichi di significati impropri.

Fissati dunque inizi e fine del processo storico che stiamo esaminando, proviamo ora seguirlo: naturalmente, senza la pretesa di ricostruire in poche pagine una vicenda di tale spessore, ma tentando unicamente di individuarne i momenti di svolta, i meccanismi e i costi - in primo luogo umani - procedendo per quanto possibile al confronto tra le diverse fasi di una stagione così travagliata. Cominciamo dunque con il dire che nell'immediato l'estensione dell'amministrazione asburgica - che già da secoli comprendeva Trieste e Fiume - ai territori ex veneziani non mise minimamente in discussione la prevalenza sulle sponde adriatiche né della lingua italiana né dei gruppi sociali che in essa si esprimevano. La conservatrice monarchia asburgica tutelò i ceti dominanti, la cui lingua e la cui cultura rimanevano modelli ambiti per ogni percorso di promozione sociale. Come nella gran parte d'Europa, inurbamento e integrazione comportavano in genere un cambio linguistico, posto che *élites* e masse parlavano linguaggi diversi, a prescindere dal loro ceppo: è improprio quindi parlare in questa fase di fenomeni assimilatori. Inoltre, le esigenze dell'amministrazione portarono ad un incremento di personale burocratico proveniente dal Lombardo-Veneto verso l'Istria e la Dalmazia, che rafforzò i ceti borghesi di lingua e cultura italiana. Il tutto, in un contesto ancora decisamente prenazionale, in cui dominavano sentimenti di appartenenza regionale o municipale e il pluralismo identitario era così spinto da far parlare dell'Istria al conte Czoernig come di una delle zone etnograficamente più complicate dell'Impero, mentre la diversità sembrava regnare sovrana anche in Dalmazia<sup>6</sup>.

La crisi quarantottesca rimise in movimento un realtà che presentava ancora notevoli tratti da *ancien régime*. Mentre Trieste rimaneva saldamente fedele a quell'Impero cui doveva tutte le sue fortune e tale si sarebbe confermata durante tutte le guerre d'indipendenza, ricevendone in cambio corposi privilegi in termini di autonomia, la proclamazione a Venezia della Repubblica di San Marco, quale momento fondante di una rivoluzione nazionale italiana e liberale, accese il sentimento d'italianità fra le popolazioni urbane delle coste istriane e dalmate. Contemporaneamente, l'ondata rivoluzionaria, con tutte le sue passioni e le sue contraddizioni, impresso un formidabile impulso anche allo slavismo, vuoi nella versione austroslavista che in quella jugoslavista. Fino agli anni '40, i pionieri dei movimenti nazionali avevano fra di loro largamente simpatizzato ed un personaggio come il sebenano Niccolò Tommaseo, intellettuale e poeta bilingue, in ita-

<sup>6</sup> K. von Czoernig, *Ethnographie der österreichischen Monarchie*, vol. 1, K.K. Direction der administrativen Statistik, Wien 1857, pp. VII-VIII; K. Clewing, *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*, Oldenbourg, München 2001, p. 181.

liano e croato, era stato alfiere del Risorgimento in Italia ma anche della convivenza fra italiani e slavi nella sua terra natale. Poi però la radicalizzazione dei movimenti nazionali ed il loro insistere sui medesimi territori avviarono quei fenomeni di nazionalizzazione parallela competitiva, gestiti dalle élites nazionali, che avrebbero segnato la vita politica dell'Impero asburgico nei suoi ultimi decenni di vita<sup>7</sup>. L'occupazione nel 1848 di Fiume in funzione antimagiara su ordine del bano Jelačić e la conseguente annessione della città alla Croazia, protrattasi fino al 1867, stimolò l'orientamento autonomista della locale classe dirigente di lingua e cultura italiana e la sua richiesta di un rapporto diretto con la corona ungherese, antagonista rispetto alle istanze del movimento nazionale croato<sup>8</sup>. In Istria, il diffondersi dello spirito nazionale intervenne sul rapporto città/campagna, che aveva storicamente visto la prima prevalere sulla seconda, secondo la tradizione italiana, ma in una logica di forte complementarità. Progressivamente invece i due ambiti divennero i luoghi storici di condensazione di identità nazionali distinte e contrapposte: le classi dirigenti urbane cercarono di avviare l'italianizzazione linguistica almeno dei contadi, mentre nelle campagne il clero raccolse la sfida dell'incipiente modernizzazione facendosi promotore della costruzione di una coscienza nazionale slava antagonista rispetto a quella italiana e cittadina. L'opposizione città/campagna in termini di dominio/ribellione capaci di saldare dimensione sociale e dimensione nazionale sarebbe esplosa solo più tardi, in pieno '900, ma una pista era segnata. In Dalmazia, la classe dirigente, di origine composita ma di lingua e cultura italiana, cominciò a dividersi. Una parte, inizialmente prevalente grazie anche al maggior peso sociale e che si presentava bilingue - con l'italiano quale lingua d'uso dei ceti dirigenti e lo slavo-dalmatico per le classi popolari - elaborò un'ideologia autonomista, che si poneva in continuità con le tradizioni municipali, rifiutava ogni ipotesi di aggregazione alla Croazia e cercava di perpetuare gli equilibri di potere consolidati. Un altro segmento invece, d'estrazione medio-piccolo borghese, cercò una nuova legittimità nell'incipiente movimento nazionale slavo, facendosi propugnatore dell'annessione della Dalmazia alla Croazia quale premessa per una forte integrazione con il retroterra. Infine, le voci di possibili sbarchi delle truppe italiane in Dalmazia durante la terza guerra d'indipendenza attizzarono sentimenti italofobi in alcune parti della popolazione croata<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966; A. J. May, *La monarchia asburgica 1867-1914*, Il Mulino, Bologna 1973; F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 1991; *The Last Years of Austria-Hungary. A Multi-national Experiment in Early Twentieth-century Europe*, a c. di M. Cornwall, University of Exeter Press, Exeter 2002; M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Il Mulino, Bologna 2014.

<sup>8</sup> E. Capuzzo, *Da «Fedelissima» a «irredenta»: l'autonomia della città di Fiume*, in *L'autonomia fiumana e la figura di Riccardo Zanella. Atti del convegno*, Linotipo Spoletini, Roma 1997, pp. 19-41; G. Volpi, *Fiumani, ungheresi, italiani. La formazione dell'identità nazionale a Fiume nell'epoca dualista (1867-1914)*, in M. Cattaruzza, *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 47-72.

<sup>9</sup> Sui problemi nazionali in Dalmazia nel corso dell'Ottocento vedi in particolare L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla grande guerra*, Le Lettere, Firenze 2004; Id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015; sul periodo veneziano vedi L. Wolff, *Venezia e gli slavi. La scoperta della Dalmazia nell'età dell'Illuminismo*, Il Veltro Editrice, Roma 2006; per un inquadramento delle vicende dalmate nel quadro più generale dei territori ex asburgici vedi E. Ivetić, *Il «prima»: sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)*, in *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a c. di A. Ventura, CLEUP, Padova 2005, pp. 49-81; Id., *Un confine nel Mediterraneo*, cit.

La vera svolta arrivò con la nazionalizzazione di massa, che cancellò ogni residuo sogno di nazionalità plurali, si trattasse della «nazione triestina» su base cosmopolita di cui aveva parlato Von Bruck, ovvero della «nazione dalmata» italo-slava cara a Tommaseo e Bajamonti. Inoltre, in assenza di uno Stato nazionalizzatore – ruolo al quale l'Impero asburgico era decisamente inadatto – la competizione fra le élites nazionali per la nazionalizzazione delle masse inceppò i precedenti meccanismi d'integrazione, che cominciavano a venir percepiti quali processi assimilatori, dai quali le nazionalità culturalmente più sguarnite dovevano guardarsi come da un pericolo mortale. Il nuovo corso diede rapidamente risultati significativi in Dalmazia, dove il rafforzamento del movimento nazionale croato non solo erose le posizioni del partito autonomista, ma ne mutò natura, trasformandolo di fatto in partito italiano, anche se non schierato fino allo scoppio della guerra mondiale su posizioni irredentiste. Era il primo, clamoroso segno dell'incipiente crisi dell'italianità adriatica, assai anticipato perché di fatto già realizzato alla fine dell'Ottocento, che venne percepito come un campanello dall'allarme da parte degli altri italiani d'Austria viventi nella regione adriatica. Al riguardo, la storiografia italiana ha sottolineato *ad abundantiam* che di fronte alla progressiva affermazione della componente croata in Dalmazia, ma anche in Istria, lo Stato asburgico non rimase neutrale, ma la favorì in vari modi. I riscontri al riguardo sono precisi, specialmente per quanto riguarda la Dalmazia, ma ciò non significa che si sia trattato di un fenomeno artificiale, che fece forza alla realtà: al contrario, le sue dinamiche erano interne alla società locale, costituivano una delle facce della sua modernizzazione, e le autorità austriache cercarono di volgerle a proprio favore in anni in cui, dopo tre guerre d'indipendenza, la fiducia nel lealismo delle popolazioni italiane era decisamente in calo. Non è questo però il punto più importante, anche se a lungo ha calamitato l'attenzione degli osservatori. Ben più importante è capire quale fosse la posta in gioco in quello che ormai si configurava come un conflitto fra le diverse componenti nazionali. La risposta è evidente: la meta da conquistare era rappresentata dalle istituzioni, perché i leader dei movimenti nazionali avevano compreso benissimo il ruolo chiave delle istituzioni nel pilotaggio dei processi nazionalizzatori. All'interno del contesto austriaco, improntato ad un largo decentramento, tali istituzioni strategiche erano essenzialmente quelle locali, vale a dire consigli comunali e diete provinciali, cui l'organizzazione dello Stato attribuiva competenze assai rilevanti nelle materie «sensibili» dal punto di vista nazionale, come l'istruzione elementare, i censimenti, lo sviluppo urbano. Proviamo a considerare, al riguardo, solo un paio di esempi, dal forte valore paradigmatico. Tra il 1870 e il 1885 la maggior parte dei comuni dalmati, ad eccezione di Zara, venne «conquistata» – come allora si diceva – dai croati. Se ora guardiamo i censimenti linguistici relativi alla Dalmazia (ai quali peraltro venne attribuita, non senza forzature, anche una valenza nazionale<sup>10</sup>), notiamo subito che gli italiani passarono dai circa 50.000 degli anni Sessanta dell'Ottocento ai soli

---

<sup>10</sup> Per una panoramica dell'evoluzione demografica sulle sponde dell'Adriatico orientale vedi O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, ADES, Trieste 2005; G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 1993; D. de Castro, *Appunti sul problema della Dalmazia*, Roma 1945, ripubblicato in «La rivista Dalmatica», vol. LXIII, 1992.

15.000 del 1900. Una caduta così brusca può venir spiegata in vario modo. Certamente siamo in presenza di un forte processo assimilatorio che riguardò anche – come abbiamo già notato – la popolazione urbana; è possibile che vi sia stato un flusso migratorio verso Trieste – vero polo d'attrazione economica dell'intera regione adriatica, complice anche la crisi della marineria dalmata nel passaggio da legno e vela a ferro e vapore – o la penisola italiana, anche se è certo improprio parlare di un «primo esodo» degli italiani<sup>11</sup>; ma è difficile darsi ragione di un crollo così rapido e devastante, se non si tien conto del fatto che a cambiare fu l'autorità che gestiva i censimenti: non più i comuni a guida italiana, ma i comuni a guida croata. Del resto, il medesimo fenomeno si verificò anche in Istria, a Pisino e a Pinguento, dove l'instaurarsi nel 1890 di amministrazioni comunali croate, mentre quelle precedenti erano state italiane, si riverberò nei censimenti successivi in una caduta verticale dei parlanti italiano<sup>12</sup>.

Sul versante opposto – ma sempre a conferma del fatto che in contesti plurilingui, segnati da significative discrepanze fra lingua materna e lingua d'uso, i rilevatori potessero in certa misura manipolare i dati dei censimenti linguistici – l'esempio principe è quello di Trieste. Qui il comune rimase saldamente in mano ai liberalnazionali italiani, e in occasione del censimento del 1910 vennero compiute, in mezzo ad incandescenti polemiche, due diverse rilevazioni. Fatto non sorprendente, tra il censimento organizzato dal Comune e la revisione compiuta dal Luogotenente austriaco, il numero degli sloveni crebbe da 36.000 a 57.000. Quest'ultima vicenda triestina, peraltro, offre il destro anche ad altre considerazioni. Il monopolio delle istituzioni locali (com'erano quello italiano a Trieste ovvero quello autonomista a Fiume) poteva risultare insufficiente se lo Stato decideva di limitarne gli effetti, come accadde con la politica del Luogotenente Hohenlohe nel capoluogo giuliano, oppure a Fiume con l'avvio da parte del governo di Budapest di una strategia nazionalizzatoria che alla fine dell'800 pose parzialmente fine al precedente «idillio fiumano-magiaro». Inoltre, quell'autonomia così esaltata da chi ne godeva, fino a diventare un mito duraturo, si rivelava inopinatamente fragile, quando le dinamiche innescate dallo sviluppo economico e sociale, agevolate dall'intervento dello Stato asburgico, spostavano il potere reale altrove, fuori dal controllo delle classi dirigenti tradizionali. Così, tra la fine dell'800 e il primo decennio novecentesco, l'ultima fase del decollo economico di Trieste si fondò sui massicci interventi pubblici nel campo infrastrutturale e sull'apporto strategico non tanto del capitale locale – oramai insufficiente a sostenere lo sviluppo – quanto di quello austriaco e ceco, quest'ultimo in particolare denso d'implicazioni nazionali, visto l'esplicito sostegno fornito al movimento nazionale sloveno. Naturalmente, anche molte altre motivazioni di natura culturale e politica stanno dietro la progressiva sostituzione del lealismo asburgico che aveva distinto le élites triestine e fiumane durante il Risorgimento, con un'ossessione per la difesa nazionale italiana capace di permeare fasce ampie della popolazione cittadina e che in molti casi finì per sfociare in un irredentismo più o meno conclamato, avvicinando

---

<sup>11</sup> Ciò è quanto sostenuto da alcuni ambienti della diaspora dalmata in Italia ed in particolare nelle pubblicazioni della Fondazione scientifico culturale Eugenio Dario e Maria Rustia Trainè.

<sup>12</sup> Per un'analisi puntuale della situazione istriana vedi V. D'Alessio, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multi-etnica. L'Istria asburgica*, Filema, Napoli 2003.

così le tendenze politiche dei due centri maggiori a quelle già diffuse nella penisola istriana. Senza entrare nei dettagli di un processo articolato, che ancor oggi costituisce uno stimolante cantiere di studi<sup>13</sup>, basterà qui ricordare il clima generale di nazionalismo esclusivista che imperava allora nella cultura europea; l'attrazione esercitata dal regno d'Italia sugli italiani rimasti fuori dai confini dello Stato nazionale, compresa quella componente ebraica che rivestiva un ruolo cardine all'interno della classe dirigente triestina; la funzione svolta dalla massoneria; la sfida lanciata all'egemonia italiana da una nuova e dinamica borghesia slovena. Tuttavia, il diffondersi della consapevolezza del ruolo strategico dei poteri dello Stato prefigurava un salto di qualità nel conflitto nazionale: la nazione, se voleva sopravvivere in un contesto di forte competizione, doveva conquistare per sé lo Stato, ed usarne poi le strutture per schiacciare la nazione, o le nazioni, concorrenti. Questo è esattamente quanto avvenne dopo la dissoluzione dell'Impero asburgico, che modificò radicalmente il contesto dei conflitti nazionali: non più una compagine multinazionale impegnata in un complesso giuoco di bilanciamenti tra le diverse spinte, ma due Stati nazionali, o meglio, due «Stati per la nazione», cioè due Stati la cui ragion d'essere stava proprio nel consentire il massimo, e quindi l'illimitato sviluppo delle potenzialità della nazione, o del gruppo di nazioni nel caso degli Slavi del sud, che aveva costruito lo Stato per se stessa. La differenza è determinante, e la scorgiamo all'opera nei due dopoguerra, quando rispettivamente lo Stato italiano e quello jugoslavo controllarono i territori altoadriatici e – rispondendo positivamente alle istanze locali – gettarono in campo tutta la loro forza per mettere gli avversari nazionali in condizioni di non nuocere. Che cosa significhi poi concretamente «non nuocere», è un altro discorso, e se passiamo ora a confrontare le politiche attuate nei territori giuliani e dalmati nei due dopoguerra, non possiamo fare a meno di notare alcuni fortissimi parallelismi, accompagnati peraltro da differenze non meno rilevanti.

Il primo parallelismo riguarda gli obiettivi delle occupazioni militari che contrassegnarono le fasi iniziali di entrambi i dopoguerra<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Oltre ai classici A. Vivante, *Irredentismo Adriatico*, Graphos, Genova 1997; A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I e vol. II, Zanichelli, Bologna 1932, 1938; C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Del Bianco, Udine 1978; G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1970 e n. 1, 1971, nonché ai riferimenti in opere di taglio generale come E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007; vedi M. Garbari, *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in A. Ara, E. Kolb, *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste 1870-1914*, Il Mulino, Bologna 1995; L. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2015; *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, a c. di F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2015.

<sup>14</sup> Sulle occupazioni italiane vedi A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, LEG, Gorizia 2000; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, LEG, Gorizia 2001; *Occupazioni e presenze militari italiane nel primo dopoguerra*, a c. di R. Pupo, in «Italia contemporanea», nn. 256-257, 2009; R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 73-160. Sull'occupazione jugoslava vedi, fra gli altri, E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste. Maggio-giugno 1945*, Del Bianco, Udine 1963; D. de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981; N. Troha, *Komu Trst. Slovenci in italijani med dvema državam*, Modrijan, Lubiana 1999. In una prospettiva comparativa fra i due dopoguerra vedi G. Bajc, *Aretacije, internacije in deportacije po prvi in drugi svetovni vojni na območju Julijske krajine: oris problematike in poskus primerjave*, in «Acta Histriae», n. 3, 2012, pp. 389-416.



Se noi li definiamo in termini di controllo integrale del territorio, non solo volto ad impedire la formazione di contropoteri che contestino le finalità dell'occupazione, ma diretto anche ad orientare la società locale in senso favorevole all'annessione, questa è una definizione che va benissimo per entrambe le amministrazioni provvisorie: quella italiana dal 1918 al 1920 e quella jugoslava dal 1945 al 1947. Anche alcuni degli strumenti di intervento si rivelano molto simili. Pensiamo soltanto al frequente aggravamento dei limiti imposti dalle norme internazionali alle potenze occupanti territori il cui destino sarebbe stato fissato soltanto dalle conferenze della pace; alla negazione di legittimità e quindi all'abolizione di organismi politico-amministrativi avversi ai poteri occupanti, come i Comitati jugoslavi nel primo dopoguerra e i CLN nel secondo; all'epurazione dell'amministrazione, in particolare nei settori strategici (polizia, ferrovie, poste); all'allontanamento di parte dei vertici della Chiesa locale, considerati compromessi con il passato regime; alla persecuzione dei *leader* politici degli schieramenti nazionalmente avversi e, contemporaneamente, al forte sostegno concesso alle attività propagandistiche delle proprie organizzazioni nazionali; alle limitazioni poste all'insegnamento nelle lingue delle nazionalità avverse; al cambio dei toponimi, anche per esigenze funzionali alle nuove amministrazioni. Al tempo stesso, possiamo rilevare differenze profonde nelle metodologie di azione, legate non ad astratte «bontà» o intime «malvagità», ma a situazioni profondamente diverse. L'Esercito italiano del primo dopoguerra era senza dubbio un'organizzazione fortemente autoritaria, capace di esprimere inedite velleità anche di protagonismo politico, ma rimaneva comunque espressione di uno Stato liberale.

Di conseguenza, il tasso di violenza usato in tempo di pace per raggiungere gli scopi prefissati risultava piuttosto contenuto, mentre gli scrupoli per l'immagine internazionale dell'Italia erano piuttosto forti. Ciò che ne sortì, fu un'ampia e non sempre coerente gamma di comportamenti: a Trieste il generale Petiti di Roreto tenne un contegno abbastanza prudente ed aperto alla collaborazione con le forze politiche democratiche, a Pola invece l'ammiraglio Cagni si fece braccio armato dei nazionalisti locali, mentre in Dalmazia l'ammiraglio Millo fu costretto a destreggiarsi tra velleità di dominio adriatico aperte alle suggestioni dannunziane, e carenza di risorse e sostegno politico. L'Armata popolare di liberazione jugoslava, invece, era un Esercito rivoluzionario, che aveva appena concluso una guerra di liberazione che al tempo stesso era guerra civile, combattuta senza pietà e nel corso della quale la distinzione tra militari e civili era completamente scomparsa. Non stupisce affatto quindi, rilevare da parte sua, nella critica transizione fra guerra e dopoguerra, un uso assai più largo, sistematico, verrebbe da dire «non problematico» della violenza, anche di massa. Detto in altri termini, nel secondo dopoguerra quel che si vede all'opera non è la solita cultura militarista, autoritaria ed insofferente dei limiti delle legislazioni liberali, bensì una cultura rivoluzionaria, in cui l'annichilimento degli avversari e il terrore erano elementi costitutivi del nuovo regime, che negli stessi giorni sterminava *domobranzi*, *ustaša* e *cetnici* con impegno anche maggiore di quello dedicato nella Venezia Giulia ai fascisti ed ai sostenitori della sovranità italiana. Di questa cultura e di questo clima politico sono figlie le stragi dell'autunno 1943 e della primavera 1945, correntemente – quanto impropriamente – chiamate «foi-

be»<sup>15</sup>. Naturalmente, alle loro spalle stavano anche altre spinte, e prima fra tutte la resa dei conti, che va certamente riferita in primo luogo al fascismo, alla sua politica interna verso le minoranze ed alla sua politica estera antijugoslava, culminata con l'aggressione del 1941, lo smembramento del Regno jugoslavo, le annessioni e le occupazioni, con i loro infiniti orrori, ma che assumeva anche un significato più ampio, di distruzione nel sangue dell'egemonia italiana. In questo senso, le stragi del 1943 e soprattutto del 1945, al di là delle loro valenze specifiche d'ordine punitivo, epurativo e preventivo, lanciavano un messaggio a tutti gli italiani della Venezia Giulia, un messaggio che possiamo esprimere nei seguenti termini: «*guardate, che è finita!*» È finita una storia, quella dell'egemonia italiana, e ne comincia un'altra, quella dell'egemonia slava. Questo era il messaggio, e non già – come molte volte, erroneamente, si è detto, riproducendo le percezioni del tempo – «*italiani, dovete scomparire, dovete andarvene o morire*», perché nel 1945 non era questa la priorità della politica jugoslava per la Venezia Giulia: la priorità non era l'espulsione degli italiani, ma l'annessione del territorio, per realizzare la quale appariva necessaria una mobilitazione generale della popolazione che non poteva limitarsi agli sloveni ed ai croati, ma doveva coinvolgere anche le «masse» italiane. E quindi gli italiani non devono essere messi in fuga, ma venir costretti a dire di sì alla nuova Jugoslavia.

In entrambi i dopoguerra i periodi di amministrazione provvisoria, come conseguenza dell'incertezza nell'attribuzione dei territori, si prolungarono per un paio di anni. Tali fasi di incertezza, i cui sbocchi si credeva potessero venir influenzati da quel che accadeva sul campo, furono di conseguenza quelli in cui si concentrò la mobilitazione politica e quindi si esasperarono i contrasti. Nel primo dopoguerra, la proposta che emerse vincente dalla galassia nazionalista italiana fu quella del fascismo di confine, che si presentava con grande chiarezza, sul piano degli enunciati come su quello dei comportamenti<sup>16</sup>. Le affermazioni dei fascisti erano esplicite: non si possono mettere sullo stesso piano italiani e slavi, gli slavi non sono altro che popolazioni barbare, non autoctone ma frutto di importazione da parte austriaca, di conseguenza, la presenza slava entro i confini del Regno è un'anomalia da correggere. L'estremismo delle parole è confermato dalla violenza dei fatti: il fascismo si presentò clamorosamente sulla scena giuliana incendiando i *Narodni Dom* di Trieste e di Pola. Il giudizio fascista sull'estraneità degli slavi, non per niente denominati «allogeni», non era affatto originale, ma comune alla cultura nazionalista italiana. Neanche l'uso della violenza fu esclusivo del fascismo, ma costituì uno degli aspetti del nuovo modo di fare politica indotto dalla Grande guerra<sup>17</sup>. È questo un dato risaputo, a proposito del quale conviene peraltro rimarcare l'evoluzione che sotto questo profilo si ebbe nelle tre fasi che stiamo esaminando. Prima della Grande guerra il conflitto nazionale nell'area giuliana era essenzialmente legalitario: certo, non mancarono del tutto gli episodi di violenza (zuffe,

<sup>15</sup> Vedi al riguardo, tra i moltissimi contributi esistenti, *Foibe. Il peso del passato*, a c. di Giampaolo Valdevit, Marsilio, Venezia 1997; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003; R. Pupo, *L'eredità del fascismo e della guerra: dalle foibe all'esodo dall'Istria*, in *Fascismo, foibe, esodo. Le tragedie del Confine orientale*, ANED, Fondazione memoria della Deportazione, Milano 2005, pp. 95-117; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; E. Apih, *Le foibe giuliane*, LEG, Gorizia 2010.

<sup>16</sup> Vedi al riguardo, riassuntivamente, A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Fascismo, foibe esodo*, cit., pp. 15-31; Id., *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>17</sup> Per una panoramica europea vedi R. Gerwarth, *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la grande guerra*, a c. di J. Horne, Bruno Mondadori, Milano 2013.

petardi, qualche attentato e fatto di sangue), ma erano, appunto, episodi, percepiti come rottura della normalità. Nel primo dopoguerra la violenza divenne invece linguaggio corrente della politica, e si registrarono con impressionante frequenza intimidazioni, bastonature, devastazioni, incendi, omicidi. Nel secondo dopoguerra infine esplosero le stragi, in cui i morti ammazzati non si contavano più ad unità o a decine, ma a centinaia o a migliaia. È questo un salto di qualità che risulta spiegabile solo con le esperienze totalitarie che erano maturate in Europa fra le due guerre e che si esaltarono nel corso del secondo conflitto mondiale, che fu guerra totale in termini che erano semplicemente impensabili qualche decennio prima, posto che venne completamente meno la distinzione fra militari e civili, con questi ultimi per giunta non solo indirettamente coinvolti ma direttamente oggetto di azioni belliche. Nell'area giuliana va messa in conto anche un'ulteriore aggravante, posto che quella in cui la regione si trovò coinvolta dopo il 1941 era la guerra ad est, che è sinonimo di guerra di sterminio; in particolare, le province orientali italiane, alle quali era stata inopinatamente aggiunta quella di Lubiana, vennero progressivamente risucchiate nelle logiche del conflitto in Jugoslavia, dove massimo fu lo scatenamento della violenza per opera di tutte le parti in causa. Dunque, tornando al fascismo di confine, questo non creò grandi novità, ma combinò con ineguagliata efficacia gli elementi più radicali esistenti nello strumentario politico del tempo ed ottenne ciò che desiderava: la sconfitta degli avversari e la conquista del potere. Quanto agli avversari nazionali, il messaggio era chiarissimo: per loro in Italia non vi era posto. Si trattava dunque di una prospettiva estrema, consistente nella negazione di legittimità delle minoranze e quindi nell'impegno alla loro distruzione. Per dirlo con l'espressione coniata dagli stessi fascisti, quello che bisognava realizzare era nientemeno che la «bonifica etnica» delle terre di confine.

Nel secondo dopoguerra il protagonista politico fu ovviamente un altro, e cioè il movimento di liberazione sloveno e croato, che si presentava anch'esso con le idee chiare: gli obiettivi, fra loro inseparabili, erano l'annessione di tutto quel che veniva considerato territorio etnico sloveno e croato, e la costruzione del socialismo. Quanto agli italiani, per loro venne costruita un'apposita politica, che prese il nome di «fratellanza italojugoslava». Naturalmente, è una definizione che non va letta in maniera ingenua, ma va interpretata riconducendola alle categorie politiche del tempo; tuttavia, non può nemmeno venire considerata soltanto un costrutto propagandistico. Siamo piuttosto in presenza di una politica che all'interno della popolazione italiana individuava una componente, formata sostanzialmente dalla classe operaia, che certamente era minoritaria ma comunque cospicua, perché non bisogna pensare soltanto ai territori ex italiani che effettivamente a partire dal giugno 1945 rimasero stabilmente sotto il controllo jugoslavo, ma anche a quelli che i movimenti di liberazione sloveno e croato prevedevano nel 1944 di poter anettere, e cioè Trieste e Monfalcone. Proprio in tali aree infatti, il proletariato giuliano aveva dimostrato già durante la Resistenza di voler collaborare con il Movimento di liberazione jugoslavo – anche se per ottenere l'allineamento del Partito comunista erano stati necessari alcuni passaggi un po' bruschi<sup>18</sup> – e nel dopoguerra si mostrò disponibile a battersi per l'annes-

<sup>18</sup> All'interno dell'amplissima letteratura esistente sui rapporti fra Partito comunista italiano, sloveno e croato nella Venezia Giulia vedi in particolare M. Galeazzi, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma 2005; P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia 2010.

sione alla Jugoslavia comunista. Gli operai giuliani, assieme forse a qualche intellettuale «illuminato», potevano dunque costituire la categoria degli italiani «onesti e buoni», che andavano coinvolti nell'edificazione del socialismo jugoslavo, anche perché s'immaginava di affidar loro una funzione strategica in un paese che voleva fare la rivoluzione e voleva industrializzarsi secondo il modello sovietico, ma difettava di classe operaia. Gli altri strati urbani, tradizionali presidi dell'identità italiana, andavano invece globalmente catalogati fra i «residui del fascismo», i «reazionari» per i quali non vi era spazio nella nuova Jugoslavia. Qualche imbarazzo invece sussisteva nel modo di considerare i contadini italiani, che certamente erano per la maggior parte povera gente, ma possedevano la terra, anche se le loro proprietà erano spesso microscopiche: non risultava quindi affatto facile decidere a priori se facessero parte o meno delle masse popolari e il giudizio definitivo sarebbe stato espresso in base alla loro adesione o meno ai poteri popolari ed alla loro politica. Quella della fratellanza dunque, era una strategia che potremmo definire di integrazione selettiva: una politica cioè che in teoria selezionava una minoranza jugoslavizzabile, senza che essa dovesse a priori rinunciare ad una qualche forma di identità nazionale italiana, distinguendola da una maggioranza irrecuperabile, la cui sorte invece sarebbe stata affidata alla parte repressiva del regime. All'atto pratico, però, i conti non tornarono: le masse italiane su cui si faceva maggior conto – quelle di Trieste e Monfalcone – rimasero fuori dal territorio controllato dagli jugoslavi. Contemporaneamente, la priorità assoluta attribuita dai «poteri popolari» alla mobilitazione per l'annessione e quindi alle esigenze di controllo integrale della società, esasperò le tensioni fra le autorità e la parte maggioritaria della popolazione italiana – che comunque sarebbe stata ostile al nuovo regime – radicalizzò i due campi (filoitaliano e filojugoslavo) e compromise anche i rapporti con quegli italiani che al socialismo jugoslavo avevano inizialmente guardato con favore<sup>19</sup>.

Gli esempi sono molteplici: lo sciopero di Capodistria dell'autunno 1945 contro l'emissione delle Jugolire, che vide la partecipazione compatta di tutti i ceti urbani e che venne risolto dalle autorità lanciando – con una scelta densa di significati – i contadini slavi dell'entroterra contro i cittadini; la crisi dei rapporti fra comunisti italiani e jugoslavi verificatasi in occasione della venuta della commissione dei confini agli inizi del 1946, quando gli italiani costretti a manifestare in favore della Jugoslavia si dipinsero il tricolore sulle palme delle mani e i comunisti esposero la bandiera rossa al posto di quella jugoslava; i percorsi paralleli della classe operaia a Pola occupata dagli Alleati e a Fiume occupata dagli jugoslavi, città entrambe in cui la scelta dell'esodo fu pressoché totalitaria e gli operai, inizialmente favorevoli alla Jugoslavia, finirono per prendere la via dell'esilio come tutti gli altri italiani. La conclusione è che, alla fine del periodo di incertezza, cioè al momento dell'entrata in vigore del Trattato di pace, il risultato ottenuto dalla politica

---

<sup>19</sup> Per una ricostruzione generale delle vicende istriane del dopoguerra e delle problematiche connesse vedi R. Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005. Per un aggiornamento sul dibattito storiografico vedi *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, a c. di K. Hrobat Virloget, C. Gousseff, G. Corni, Univerzitetna založba Annales, Koper 2015; sulla memoria di esuli e rimasti vedi in particolare i molti contributi di G. Nemeč, fra i quali *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)*, LEG, Gorizia, 1998; Id. *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2012; Id. *Dopo venuti a Trieste. Storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970*, Alpha & Beta, Trieste 2015. Per un'innovativa analisi condotta sulle fonti ex jugoslave vedi O. Moscarda, *Il «potere popolare» in Istria 1943-1954*, Centro di ricerche storiche, Rovigno 2016.

della fratellanza, per i suoi contenuti intrinseci e per il modo in cui vennero applicati, fu quello di aver compattato nel rifiuto globale della Jugoslavia una popolazione italiana inizialmente divisa, e di averla persuasa dell'incompatibilità fra italianità e nuovo regime. La fase dell'incertezza peraltro ad un certo punto si concluse, nel primo dopoguerra alla fine del 1920 e nel secondo nei primi mesi del 1947, a meno di un'importante appendice, quella del Territorio libero di Trieste, la cui sorte rimase sospesa. Teoricamente, la stabilizzazione avrebbe potuto apportare maggiore tranquillità, invece così non fu, per la natura e i fini dei regimi al potere nei due periodi.

Il regime fascista applicò con grande zelo le indicazioni offerte da Mussolini e dai suoi collaboratori fin dai primordi del movimento: secondo i fascisti un problema slavo semplicemente non esisteva, e dal momento che alcune centinaia di migliaia di slavi invece entro i confini del Regno in realtà ci erano, bisognava farli sparire il più in fretta possibile<sup>20</sup>. Si trattava di un obiettivo decisamente radicale, anche in confronto ad altre esperienze coeve europee, ma non rappresentava comunque un *unicum*, né sul continente né nell'area alto-adriatica, basti pensare al trattamento riservato ai tedeschi nella ex Carniola. Per raggiungere una meta così ambiziosa, esistevano varie strategie possibili, variamente utilizzate dai diversi Stati per la nazione europei. Quella prescelta dal regime fascista non fu l'espulsione, non fu ovviamente lo sterminio – che non era ancora concepibile in Europa in quegli anni – ma consistette un mix di interventi che privilegiavano la dimensione politico/linguistica/culturale: era cioè un programma di distruzione dell'identità nazionale, che mirava non tanto a cambiare le persone, quanto a cambiare la loro identità nazionale. Alla base di una scelta del genere, stava un giudizio largamente diffuso nella cultura politica italiana del tempo, e che accomunava nazionalisti, fascisti ed anche antifascisti moderati. Secondo tale analisi, quella slovena e croata nella Venezia Giulia era un'identità nazionale debole, imposta da un velo di classe dirigente laica e clericale ad una massa contadina nazionalmente disinteressata, ed era inoltre un'identità troppo recente e artificiosa per essersi consolidata tra le masse. Di conseguenza, mentre per un verso tutti gli osservatori italiani concordavano sul fatto che le embrionali borghesie nazionali ed il clero sloveno e croato andavano considerati nazionalmente irriducibili (anche se poi le conseguenze operative che si potevano trarre da un simile giudizio erano diverse), per l'altro si mostravano convinti che, una volta rimossi gli «agitatori» nazionali, i contadini slavi avrebbero rapidamente perduto la loro superficiale vernice nazionale. In altre parole, per completare la nazionalizzazione italiana al confine orientale, secondo tale prospettiva sarebbe stato sufficiente riavviare quei processi di assimilazione che avevano funzionato assai bene fino alla metà dell'Ottocento e che si erano interrotti solo da pochi decenni per opera dei propagandisti dell'idea nazionale slovena e croata. Ovviamente, si sarebbe trattato di un riavvio forzoso, ma il regime fascista non aveva alcun problema ad usare la forza, anzi, se ne faceva un vanto. Del resto, per ottenere il primo obiettivo, e cioè lo scompaginamento della classe dirigente slovena e croata, sarebbe bastata l'applicazione della normativa liberticida contenuta nelle leggi fascistissime, combinata con le disposizioni dell'ancor precedente legge Gentile che

---

<sup>20</sup> Oltre alle già citate opere di A. Vinci vedi, sempre nel volume *Fascismo, foibe esodo*, cit., il contributo di M. Kacin Wohinz, *Le minoranze sloveno-croate sotto il fascismo*, cit., pp. 33-51, nonché M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1988*, Marsilio, Venezia 1998.

cancellavano l'insegnamento scolastico nelle lingue minoritarie, e con una serie di provvedimenti di normalizzazione linguistica, che venivano applicati di fatto anche in altre parti d'Italia (si pensi soltanto alla toscanizzazione d'ufficio di un gran numero di toponimi veneti e friulani), ma che in realtà come quelle della Venezia Giulia e dell'Alto Adige assumevano un'evidente valenza snazionalizzatoria. Si tratta di strumenti d'intervento abbastanza efficaci, tant'è che agli inizi degli anni Trenta, sloveni e croati videro dispersa la propria dirigenza politica nazionale (arrestata o spedita al confino o costretta alla fuga), cancellate le proprie organizzazioni, compromesse le posizioni economiche ottenute non solo nei contesti urbani – come a Trieste, dove la borghesia rampante d'anteguerra venne tagliata fuori dalle proprie fonti di finanziamento, che in epoca prebellica erano costituite soprattutto dal capitale ceco – ma anche nelle campagne istriane, dove i piccoli proprietari che avevano appena ottenuto la terra, la persero nuovamente per la crisi del sistema creditizio cooperativo. Inoltre, agli sloveni ed ai croati non era riconosciuta la facoltà né di esprimere pubblicamente la loro identità linguistica, né di perpetuarla attraverso l'insegnamento, mentre anche l'uso linguistico privato non era privo di rischi e le comunità avevano perso qualsiasi visibilità, posto che anche i luoghi in cui vivevano avevano mutato nome. Per un cittadino proveniente da altre parti d'Italia sarebbe stato alquanto difficile sospettare che il nome di Redipuglia – sede celeberrima del cimitero degli eroi italiani della Grande guerra – significasse in sloveno «al centro del campo», *Sredi polje*, oppure che Poggioreale del Carso non fosse popolata da genuine stirpi italiche. Gli slavi dunque, vennero in gran parte ridotti al loro stereotipo di incolti campagnoli, assolutamente non più minacciosi per l'italianità adriatica, e per assimilare i quali sembrava potessero bastare un po' di tempo, gli effetti della superiore cultura italica e l'occhiuta vigilanza del regime, che, alla bisogna, era sempre pronto a mettere in campo sia la violenza dello Stato – con i Carabinieri, l'OVRA, il Tribunale speciale – che quella squadrista, perché non va dimenticato che nella Venezia Giulia lo squadristo continuò ad uccidere fino alla metà degli anni Trenta.

Invece le cose non andarono così: potremmo dire, che mentre i tradizionali strumenti repressivi e snazionalizzatori tutto sommato funzionarono, la componente modernizzante del regime, quella che si esprimeva attraverso la mobilitazione delle masse, funzionò bene fra gli italiani, ma giuocò un ruolo inferiore al previsto nell'opera nazionalizzatoria. Per dirla in altri termini, la nazionalizzazione forzata raccolse indubbio successo nei contesti urbani, e massimamente a Trieste, ma si arrestò sulla soglia delle campagne. Le ragioni sono varie e non del tutto esplorate, ma sembrano comunque riconducibili ai limiti del progetto totalitario fascista, sia in termini di risorse che – soprattutto – nella sua natura fondamentalmente conservatrice, che non metteva in discussione gli assetti delle società rurali, dove il fascismo si presentava con un volto paternalista e autoritario, ma non certo rivoluzionario, e lasciava quindi spazi per la mimetizzazione e la conservazione delle tradizioni. Così, alla fine degli Trenta, la spinta alla crescita demografica degli slavi che tanto aveva angustiato i patrioti italiani in epoca asburgica, risultava dai censimenti chiaramente bloccata, ma l'inversione di tendenza appariva leggerissima, mentre il nucleo della popolazione slovena e croata si confermava ancora solidissimo, nonostante un flusso migratorio di almeno alcune decine di migliaia di unità, che il regime non solo non aveva tentato di frenare – facendo quindi eccezione alla politica

migratoria ufficiale – ma anzi, aveva cercato in vario modo di incentivare<sup>21</sup>. In compenso, la politica di snazionalizzazione con le sue infinite prevaricazioni, esasperò i già preesistenti conflitti nazionali, generando almeno due conseguenze. La prima, l'identificazione tra Italia e fascismo caparbiamente perseguita dal regime, ma che poco anni dopo avrebbe dato frutti assai funesti. La seconda, la convinzione comune a tutte le componenti della minoranza, che l'unica via per salvare l'identità slovena e croata fosse il distacco dall'Italia. Fu questa la base di un potenziale irredentismo di massa, destinato ad attivarsi in presenza di condizioni favorevoli, vale a dire la crisi del potere italiano.

Passando ora a considerare l'altro regime, quello comunista jugoslavo, notiamo subito un fatto interessante. A differenza di quello fascista, il regime di Tito non si qualificava come nazionalista, ma anzi come internazionalista; tuttavia, i fatti smentiscono tale assunto in maniera abbastanza clamorosa: quando, nei territori passati alla sovranità jugoslava, venne applicato il diritto di opzione per la cittadinanza italiana previsto dal Trattato di pace, il risultato fu un tipico «plebiscito con i piedi». Un esito del genere sorprese un po' tutti: il governo italiano, che era stato estremamente prudente nel chiedere un plebiscito, perché non era affatto sicuro di vincerlo; ma anche il governo jugoslavo, perché la marea delle opzioni segnalava alcune criticità, almeno in parte, imprevedute. In primo luogo, che la popolazione istriana non sopportava il nuovo regime, dato ancor più preoccupante, perché assieme agli italiani cercò di andarsene anche un certo numero di slavi<sup>22</sup>. Secondariamente, che gli italiani pronti a partire erano proprio tutti, non solo i borghesi, ma anche le masse contadine e operaie. Infine, che gli italiani – cioè quelli che volevano l'Italia – erano molti più di quanti si pensasse: non soltanto gli italiani «etnici», ai quali solamente la cultura politica jugoslava, d'impianto rigorosamente etnicista, era disposta a riconoscere la nazionalità italiana, ma anche quelli che venivano definiti «slavi denazionalizzati», ma che nel momento cruciale, quando dovettero e furono posti nella condizione di scegliere, scelsero l'Italia<sup>23</sup>. Si trattò di una decisione collettiva e quasi totalitaria, perché coinvolse all'incirca il 90% della popolazione italiana, e le cui dimensioni e il cui significato quindi sono molto diversi rispetto a quelli dell'emigrazione clandestina di soggetti particolarmente presi di mira dalle autorità popolari, che era iniziata immediatamente dopo l'occupazione jugoslava e che proseguì comunque negli anni senza soluzione di continuità, specie in concomitanza con le principali ondate repressive. Il processo che generò tale decisione collettiva fu abbastanza rapido, perché maturò entro tre anni dalla fine della guerra, anche se i tempi delle partenze degli italiani furono più lunghi, perché in parte anticiparono le opzioni – come nel caso di Fiume e di Pola – in parte invece vennero ritardati da alcune misure ostruzionistiche del governo jugoslavo, timoroso che si svuotasse tutta l'Istria. Se allora confrontiamo questa tra-

<sup>21</sup> Vedi al riguardo A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in «Annales. Annali di studi istriani e mediterranei», a. VI, n. 8, 1996; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2013.

<sup>22</sup> Per una puntuale analisi del fenomeno vedi O. Moscarda, *Il «potere popolare» in Istria*, cit.

<sup>23</sup> Si tenga presente al riguardo che il censimento realizzato nel 1945 dallo Jadranski Institut di Sušak, ed i cui risultati furono pubblicati in *Cadastre national de l'Istrie d'après le recensement du 1. Octobre 1945*, Susak 1946, segnalava la presenza in Istria di solamente 73.521 italiani, circa la metà di quelli registrati nel 1910. Al di là del valore propagandistico del rilevamento, che non venne preso in considerazione alla Conferenza di pace, esso offre comunque una buona immagine di quella che le autorità jugoslave ritenevano essere la composizione nazionale dell'Istria.

iettorìa con quella relativa a sloveni e croati fra le due guerre, cogliamo subito almeno due elementi degni di nota. Il primo, la maggior fragilità delle comunità italiane in un contesto di forte pressione (e quindi non paragonabile all'esperienza vissuta ai tempi dello Stato asburgico, legalitario e comunque infinitamente meno pesante sulla società civile rispetto ad un regime totalitario), una fragilità che va in primo luogo riferita ad una condizione strutturale: alle spalle delle comunità italiane stava una tradizione di egemonia sociale, culturale e politica così consolidata, perché mai messa seriamente in discussione dai tempi della romanizzazione, da venir percepita come parte integrante dell'ordine naturale delle cose. Di conseguenza, la distruzione di tale ordine da parte di un regime che non si limitava all'oppressione nazionale, ma rivoluzionava i fondamenti della società, venne automaticamente percepita come una catastrofe. Il secondo, il maggior grado di totalitarismo che il regime di Tito fu capace di esprimere rispetto alle ambizioni del fascismo. Il comunismo jugoslavo infatti riuscì ad entrare in tutti gli spazi delle società locali, sia urbane che rurali, cancellando qualsiasi zona grigia e mettendo quindi tutti gli italiani di fronte all'alternativa: o cambiare, o andar via.

Il grado di cambiamento richiesto per poter accedere alle forme di integrazione subordinata previste dalla politica della fratellanza, era però così elevato da configurare un abbandono completo della tradizionale identità italiana, dove il termine «identità nazionale» non va riferito solo alla dimensione politica, ma al complesso di valori e costumi che nel corso dei secoli avevano dato vita al costruito identitario. La nuova identità che il regime proponeva agli italiani appariva di converso assai poco appetibile, perché implicava non solo l'accettazione del declassamento sociale e nazionale, dell'impovertimento materiale e del conformismo politico, ma la mobilitazione contro tutto quanto fosse riferibile al mondo passato, sul piano politico, religioso, etico, culturale. Condizioni del genere si rivelarono inaccettabili non solo per la maggioranza della popolazione italiana, il che era abbastanza scontato a priori, ma anche per quelle fasce che inizialmente avevano manifestato interesse per l'inserimento in una realtà socialista. Se a ciò si aggiungono la forte pressione poliziesca che si sviluppò in un contesto di terrore generato dall'esperienza ammonitrice delle foibe, e gli atti concreti di sopraffazione nazionale cui si lasciarono andare i quadri locali del regime, ecco che, nel momento in cui il meccanismo delle opzioni aprì una valvola di fuga, la risposta pressoché automatica fu l'esodo di massa. Si trattò di una risposta così scontata, che parte della storiografia (non solo italiana<sup>24</sup>) ha messo in dubbio che si possa parlare al riguardo di una vera e propria scelta, e non piuttosto del passaggio finale di un processo di espulsione di fatto, realizzato non in forza di leggi, ma di pressioni ambientali.

In una prospettiva di tipo comparativo<sup>25</sup>, ciò che si può notare – al di là dei molti luoghi comuni che circolano ancora sulla vicenda – è che né quella del fascismo italiano né quella del comunismo jugoslavo appaiono politiche di tipo genocidario, e nemmeno poli-

<sup>24</sup> Vedi al riguardo l'assai citato T. Veiter, *Soziale Aspekte der italienischen Flüchtlinge aus den adriatischen Küstengebietern*, in T. Mayer, A. Nowak, T. Tomandl, *Festschrift für Hans Schmitz*, vol. II, Wien/München 1967, pp. 273-296.

<sup>25</sup> *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a c. di M. Cattaruzza, M. Dogo e R. Pupo, ESI, Napoli 2000; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012.



tiche di espulsione preordinata di un intero gruppo nazionale. In entrambi i casi, si trattò piuttosto di politiche che miravano a disgregare il gruppo minoritario, scegliendone una parte suscettibile di essere inglobata – previa le opportune, e assai radicali, trasformazioni – e scartando l'altra. Le proporzioni fra le due parti cambiano, in ragione della diversa struttura dei gruppi nazionali. Per il fascismo sembrò così sufficiente eliminare la circoscritta dirigenza politica, culturale ed economica slovena e croata, per ritenersi capace di assorbire il resto della popolazione slava, ulteriormente indebolita da un vivace flusso migratorio. Il regime di Tito si trovava invece nella situazione inversa, e puntò ad inglobare solo una minoranza, dal suo punto di vista qualificata, della popolazione italiana, escludendone invece la maggioranza in quanto irriducibile alle regole del nuovo sistema. Gli esiti delle due politiche peraltro, come abbiamo visto, furono assai diversi.

Le dinamiche che abbiamo qui sinteticamente descritto, e le motivazioni che vi soggiacciono, trovano conferma dalla considerazione di quanto accadde nell'ultimo lembo di terra istriana la cui sorte rimase sospesa fino alla metà degli anni Cinquanta, vale a dire la Zona B del Territorio libero di Trieste, la cui costituzione, pur prevista dal Trattato di pace, si incagliò sugli scogli della guerra fredda<sup>26</sup>. Anche qui, i rapporti fra popolazione italiana e poteri popolari apparvero molto presto irrimediabilmente deteriorati e il rifiuto del regime così generalizzato che nel 1946 alcuni comunisti locali chiesero a Togliatti di poter ricostituire il CLN clandestino. Nonostante l'aggravarsi nel tempo della persecuzione religiosa, nonostante lo scoppio della crisi del Cominform, che cancellò ogni residua possibilità che una parte significativa degli italiani venisse catalogata fra i «buoni e onesti», nonostante un'ondata di violenze che si scatenò in occasione delle elezioni del 1950, fino al 1953 la maggior parte della popolazione italiana resistette sulla propria terra perché coltivava nell'animo la speranza che l'amministrazione jugoslava potesse in qualche modo venir meno. Ma anche in Zona B, quando questa speranza svanì alla fine del 1953, scattò l'esodo di massa, che divenne totalitario dopo il Memorandum di Londra del 1954. In questo modo, alla fine degli anni Cinquanta nei territori altoadriatici si concluse la catastrofe dell'italianità, terminò la fase dei conflitti nazionali, ma finì anche una storia ben più lunga, perché quell'italianità non era altro che l'ultima e più recente forma assunta dal popolamento romano dell'intera area. Siamo quindi in presenza di una frattura storica verosimilmente irreversibile, così come è alquanto improbabile una rigermanizzazione delle pianure ad est dell'Oder, ovvero una riellenizzazione delle coste dell'Anatolia. Questo non significa automaticamente che debba considerarsi impossibile qualsiasi altra forma di presenza italiana nella regione istriana e dalmata: in primo luogo, perché le reliquie di cui parlavamo all'inizio esistono ancora; in secondo luogo, perché il processo di integrazione europea che sta coinvolgendo Slovenia e Croazia, può forse aprire nuovi spiragli affinché chi è dovuto andar via e i suoi discendenti possano offrire ancora qualche contributo alla propria terra di origine. Ma in ogni modo sarà una storia completamente diversa da quella oramai conclusa, e quindi da costruire guardando più al futuro che al passato.

---

<sup>26</sup> Oltre al già cit. R. Pupo, *Il lungo esodo*, vedi Id., *Eksodus iz cone B Svobodnega trzaskega ozemlja (1945-1958)*, in *Prispevki za novejšo zgodovino*, v. 53, n. 1, 2013.

# IN LIBRERIA



Questo è il primo studio che si pone l'obiettivo di riscoprire e analizzare il fenomeno delle violenze sessuali compiute in Carnia delle truppe cosacche e caucasiche collaborazioniste dei tedeschi tra l'agosto del 1944 e il maggio del 1945.

Nell'ultimo anno del secondo conflitto mondiale, la Carnia e parte del Friuli vennero invase dal contingente cosacco-caucasico, che si insediò nel territorio con le proprie famiglie. Durante le diverse fasi dell'occupazione militare del territorio, le violenze e gli abusi sessuali divennero dei veri e propri strumenti di guerra.

Le ricerche presentate in questo volume comprendono l'analisi delle cause storiche, politiche, culturali, antropologiche e psicologiche del fenomeno. Il lavoro è stato condotto attingendo a numerose fonti archivistiche, in larga parte inedite, presenti negli archivi nazionali, del Friuli Venezia Giulia (Archivi: Irsml Fvg, Ifsml di Udine, Curia arcivescovile di Udine, Archivio Gortani, Archivio di Stato di Udine) e di archivi esteri (The National Archives of United Kingdom). Grazie a una speciale autorizzazione del Ministero dell'Interno, sono stati consultati anche i documenti integralmente inediti dell'Archivio dell'ospedale Sant'Antonio Abate di Tolmezzo.